

IN<sup>3</sup>

### IN^3

In non capiva, non sapeva nulla. Guardandosi gambe e braccia, così distrattamente, gli pareva di essere nudo, a parte qualcosa di simile ad un perizoma color carne. Non ricordava di averne mai indossato uno, non era un *habitué* di quella roba: fino a quanto riusciva a ricordare, era soltanto un muratore divorziato con una figlia che andava alle elementari.

Si trovava in un vicolo pieno di gente; non della sua città, ne era certo, questa zona non l'aveva mai vista. Negozietti di alimentari e di artigianato, mura in cotto, che davano quell'aspetto medievale a tutto.

Ma, soprattutto, la gente. Tutti erano vestiti di rosso e guardavano per terra mentre camminavano; qualcuno alzò gli occhi per fissarlo in maniera febbrile, poi subito riprese a fissarsi i piedi. Il vociò era sommesso e controllato, carico di paura; nessun bambino gridava o piangeva, nessuno che si sganasciasse dalle risate.

Avrebbe tanto voluto sapere dove fosse, perché tutti fossero abbigliato in quel modo inquietante e cosa temessero, ma la stessa paura lo bloccò. Non si era mai sentito così fuori luogo come in quel momento.

In lontananza udiva un canto indistinto e suggestivo, non troppo diverso da quelli che facevano vedere alla TV a proposito di civiltà precolombiane. Il suo primo pensiero andò a Mel Gibson.

D'un tratto, gli sembrò di essere tornato indietro nel tempo, non poteva trattarsi d'un sogno perché era troppo realistico. E non vedeva grattacieli né automobili in giro...

Quello era il presente, ma in un'altra città, magari addirittura in un'altra realtà. Una spiegazione più che sufficiente per uno abituato a correre sulle impalcature e a stuccare sotto il sole con la gente che, passando, si lamenta anche del minimo male.

-In, cosa fai lì impalato?-

In si voltò di scatto. Quel nomignolo gli era stato affibbiato da bambino per evitare di chiamarlo col suo vero nome, Innocente. Precisamente, chi lo aveva coniato stava ora alle sue spalle: una signora con i capelli grigio-bianchi raccolti in uno chignon, avvolta in uno scialle di lana rosso, quello di sempre, lo guardava con un sorriso triste.

-Mamma, cos'è...-disse, ma interruppe la frase per rifugiarsi nell'abbraccio di quella piccola, fragile donna anziana.

-Ma guarda come sei dimagrito...mangi a casa?- lo rimproverò dolcemente, quindi gli diede il suo scialle - Mettitelo addosso, ecco-

Glielo legò ai fianchi e lo sistemò come se suo figlio adulto fosse una bambina in procinto di fare la prima comunione. Gli sembrava un po' di essere Gesù Cristo, senza offesa. Mancavano il barbone e i capelli lunghi, poi sarebbe stato uguale.

-Mamma, cosa succede?-

Lei lo prese sottobraccio -Dobbiamo andare al Tempio, prima che cali il sole-

-Ok... ma tutti sono rossi, e 'sti canti tipo rito sacrificale...?-

-Lo so, tesoro, è lì che dobbiamo andare: se non te ne andrai prima del tramonto, questi ti uccideranno-

Ora, un conto è sapere chi e perché ti vuole uccidere, ci si prepara; un altro è sapere chi ma non perché, basta stare attenti; un altro ancora è sapere perché ma non chi, il che è più pericoloso. Ignorare entrambe le variabili invece è molto vicino ad una condanna a morte e a un banale suicidio.

-Ma c-che...?-

-Non c'è tempo, In!- strillò la Madre, con voce rauca - Dobbiamo muoverci-

Attorno a loro, qualcuno pregava. Sembrava, almeno, che lo facesse, dato che si inchinava e si toccava fronte e petto:

non aveva la minima idea di che religione si trattasse, ma aveva sempre optato per il rispetto, anche se questi fanatici lo volevano morto a sua insaputa.

Facendo lo slalom tra la gente, arrivarono al Tempio. Erano sul retro, non c'era nessuno che li controllasse.

Il Tempio era proprio una di quelle piramidi maya con i gradoni lungo le quattro facciate e le fiaccole accese; e quelle voci intonavano quel canto inquietante.

-Fino a che c'è il sole, hai salva la vita- disse sua Madre, lasciandogli il braccio -Ora va', veloce!-

In le lanciò uno sguardo terrorizzato, senza potersi muovere.

-Cosa devo fare? Non capisco...-

-Sali lassù e vattene, finché c'è la luce. Quando il buio arriverà, sarai morto!-

In singhiozzò e baciò la Madre sulla guancia.

-Non voglio morire...-

Lei lo prese per le spalle e lo scosse

-Ascolta tua madre, In! Ti prometto che non ti succederà nulla di male!-

In sospirò e, voltandole la schiena, iniziò a scalare il Tempio. Ogni passo gli costava un enorme fatica che riusciva a permettersi solo grazie alla paura. Il canto era sempre più lontano ma costante e più andava in alto, più l'aria si raffreddava. Si guardò indietro più e più volte, ma nessuno lo inseguiva.

Voleva tornare a casa. Il divano, la televisione, il frigorifero. Ecco, gli ultimi due sforzi. Si aiutò con i gomiti. Aveva il respiro affannato, gli occhi annebbiati e il sudore gli colava lungo la spina dorsale.

Quando giunse all'ultimo, gli mancò il fiato. Non si era reso conto di essere così in alto. Vedeva la città, tra edifici cadenti e magnifiche chiese di un tempo, formiche rosse correvano nelle strade che da lassù sembravano tanto strette, qualche macchia di verde qua e là.

Poi, si accorse di due cose. Una, che il canto non

proveniva da un punto preciso, bensì era come se tutti quanti stessero cantando a mezza bocca. L'altra, che sotto di lui c'era la più grande vasca d'acqua che avesse mai visto in vita sua. O, almeno, quella pareva acqua...

Prese fiato, giusto quello che gli serviva. Si tolse lo scialle rosso dai fianchi, rimanendo praticamente nudo com'era arrivato lì, e lo lasciò al vento, libero come sangue. Infine, allungò una gamba nel vuoto. Il sole era rosso e basso.

Mentre cadeva, in silenzio, il canto proseguiva. Ed una scossa lo pervase per tutto il corpo.

In fu assai sorpreso quando scoprì di non trovarsi galleggiante chissà dove o nell'aldilà, né di essere affatto bagnato.

Quella era la via dove aveva abitato da sposato. Una zona tranquilla, né in centro né in periferia, tra il chiasso delle macchine e l'odore di sterco che proveniva dai campi. Il cielo era grigio, con una sfumatura rossa dove c'erano le case.

Si strofinò il viso e si guardò. Era ancora nudo.

-Oddio...- mormorò, nascondendosi la testa tra le gambe.

Lentamente, si mise in piedi e si diresse verso quella casa che ardeva tra le fiamme. Sì, ecco perché il rosso nel cielo.

Quel che lo spaventò non fu tanto l'incendio quanto il fatto che non c'era nessuno: vicini, pompieri, poliziotti, sfollati, passanti, nessuno. Quando fu abbastanza vicino, riconobbe il portone della sua vecchia casa.

Sul marciapiede di fronte, seduta composta, con la schiena dritta e le gambe chiuse, vide una giovane donna. Indossava un vestitino leggero a fiori e aveva i capelli lunghi, castano chiaro, sciolti sulla schiena. Guardava lo spettacolo immobile, come se fosse al cinema. D'un tratto, batté un piede sull'asfalto e il vestito le scoprì un poco le gambe: le avrebbe potuto riconoscere ovunque, quelle

gambe.

-C'è dentro qualcuno?- domandò, calmo.

Lei strinse le spalle.

-L'hai appiccato tu?-

-No- rispose, con voce flebile.

In si parò gli occhi con una mano infastidito dalla luce.

-E perché nessuno lo spegne? Non è pericoloso?-

Lei alzò il volto su di lui, serissima. Era sempre stata una persona seria, anche quando scherzava; non faceva mai nulla tanto per fare, niente era mai stato lasciato al caso da parte sua.

Non la ricordava così giovane. Di recente, si era tagliata i capelli e si truccava molto di più per nascondere qualche piccola ruga che appariva la notte.

-È il passato?-

-Stavo per chiederti più o meno la stessa cosa: quella barba e quella faccia mi parevano un po' fuori tempo. E sei diventato un nudista?-

In si sedette di fianco a lei e le carezzò una mano sorridendo.

-No-

-Meglio così. Vorrei poter dire di aver sposato un uomo con un bel fisico come il tuo- disse, poi indicò la casa -È il nostro matrimonio. Brutto affare-

Aveva smesso di sopportare la sua quasi totale mancanza di un filtro tra bocca e cervello e la sua assenza di tatto. Ma ora non poteva farci più niente.

-È stato bello, però. Ho dei bei ricordi, tra cui una bambina-

La Moglie annuì e si batté le mani sulle cosce, annoiata.

-Beh, com'è il futuro?- chiese, con sguardo concentrato.

In si perse un attimo in quel volto severo ma bello come qualsiasi canone. Dio, quanto l'aveva amata...

-Il mio presente, intendi?-

-Io ho capito che tu sei In-Del-Futuro... quanti anni hai?-

Glielo disse.

-Bene, allora è tutto chiaro. Cosa succederà nel futuro?-

-Non credo che sia una buona idea che tu lo sappia. Potremmo scombinare l'ordine o robe del genere...-

La Moglie sbuffò -Che palle. Camminiamo?-

Fianco a fianco, si lasciarono dietro la casa e seguirono la piatta strada verso i campi di grano. La strada era dritta e sembrava senza fine.

-In, perché non ha funzionato?-

-Non lo so...-

-A posteriori, non sei più oggettivo? Per te sono passati cinque anni!-

-Una serie di cause, credo...- rispose -Io sono un indeciso cronico, ostaggio della paura e troppo subordinatista...-

-Adesso, non colpevolizzarti troppo...-

-... e tu sei completamente priva di senso dell'avventura, matematica anche nell'amore, troppo ambiziosa perché io riuscissi a starti dietro... il nostro matrimonio ha trovato il suo equilibrio nell'andare avanti senza deviazioni, retromarce o accelerazioni, come questa strada. Dritta e piana-

La Moglie arricciò le labbra. Faceva così, quando qualcosa non le andava a genio.

-Non hai mai capito il mio amore per te, abbiamo due modi diversi di vedere le cose... io ho una personalità più grande della tua e tu sei sempre stato emotivamente immaturo, pauroso come un bambino...-

In strizzò gli occhi. Non avrebbe pianto davanti a lei, quante volte lo aveva fatto! Ma la Moglie che aveva accanto non lo sapeva ancora. In era crollato dopo essere uscito dall'aula del tribunale.

-Cristo, ho divorziato dalla signorina Rottermeier!-

Lei sbuffò -Ah, ancora questa storia! Quanto sei monotono, noioso, pedante, stupido! Certe volte mi domando proprio...-

-Cosa ti domandi proprio, eh?-

-Lascia stare- soffiò lei.

In lanciò un urlo così forte che le tortore sull'albero volarono via, un urlo che sapeva di avere ma che non era mai riuscito a tirare fuori.

La Moglie tacque e lo guardò, per la prima volta, con un margine di dubbio.

-In- disse, con voce tremante -ti prego, torna nel tuo tempo. Voglio stare da sola-

In si guardò attorno. Vuoto e silenzio, il posto perfetto per il passato: a poca distanza, riusciva a vedere le fiamme lambire la loro casa.

Carezzò quelle spalle strette e sicure e baciò la Moglie sulla fronte, sfiorandole i capelli. Dio, come l'aveva amata...

Di colpo, mentre era ancora vicino a lei, sentì una scossa lungo tutto il corpo e lei scomparve.

Era come essere attraversati dalla corrente elettrica.

Quando ebbe riacquistato un po' di senso dell'orientamento, si guardò. Era sempre nudo, ma la cosa non sembrava disturbare particolarmente chi aveva intorno.

Non conosceva quel luogo, ma gli ricordava molto il Vietnam di *Apocalypse Now*, chissà perché. Il cielo era ingrigito dal fumo nero degli spari che udiva in lontananza, ne vedeva anche lo scoppio; la terra era bruciata e disseminata di corpi, armi, spazzatura, ogni cosa distrutta.

E non era il solo ad aggirarsi in mezzo al massacro. Feriti, donne e bambini, piangevano in modo straziante, cani attirati dall'odore della carne fresca e topi che volevano litigarsela.

Alcuni poveretti, vedendolo pulito e sano (anche se nudo), gli chiesero aiuto, ma lui non sapeva che fare. Non parlavano nemmeno la stessa lingua.

-Papà! Papà!-

Quel nome, però, gli era familiare. Una voce femminile lo aveva chiamato. Si voltò frettolosamente.



Una ragazzina veniva verso di lui, correndo e saltando in mezzo alle macerie. Era coperta di fango dalla testa ai piedi; indossava una maglietta, dei pantaloncini alle ginocchia, stivaletti di gomma; i capelli erano legati in una treccia che le arrivava alla vita e, malgrado la sporcizia, In notò il bagliore di una collana.

Non era possibile. Quella ragazzina doveva avere tredici anni circa, mentre sua Figlia ne aveva appena compiuti dieci.

Il volto era lo stesso. Si era alzata e slanciata, era diventata più attraente, ma quegli occhi, che erano i suoi, grandi e azzurri, non erano cambiati affatto.

Quando gli fu davanti, In la prese fra le braccia e se la strinse forte; la sua piccolina...che aveva messo su qualche chilo in più, naturale...

Lei gli teneva il collo, con le mani sottili e delicate, simili a ragnetti, e piangeva disperata, urlando e scuotendosi, come fanno i bambini anche per una minuscola cosa.

-Tesoro, cos'è successo?- domandò In, mettendola giù. Si premurò, tuttavia, di tenerla per le spalle, carezzandole il viso.

Era cresciuta. Quello doveva essere il futuro, per forza.

La Figlia si asciugò la faccia con il dorso delle mani e fece un bel respiro.

-Non c'è niente, c'è la carestia! I soldati danno ordini a tutti e cercano di aiutarci ma non ce la fanno perché ci sono tante persone che muoiono e sono venute un sacco di malattie!-

-Ok, Ok... dobbiamo andare via da qui, ovunque siamo...-

Lei annuì, determinata. Grazie al cielo, aveva la forza di sua madre.

Lo prese per mano e lo guidò correndo in quel campo di morti. Era sicura di sé, sapeva perfettamente cosa stava facendo e come salvare suo padre. Nella paura, In si trovò a sorridere.

-Tra parentesi, tu cosa ci fai qui?-

Lei alzò le spalle -Sono venuta qui e ci sono restata-

Si fermò in un piccolo accampamento improvvisato. C'era un fuocherello su cui cuoceva qualcosa in una grossa pentola; delle donne trafficavano, attorniate da bambini che, schiamazzando, alternavano il riso al pianto. Di uomini, neanche l'ombra.

In notò che, per etnia, quella gente somigliava agli indios, con tanto di tatuaggi, infissi di legno e metallo e trucco simbolico.

La Figlia lo portò precisamente davanti ad una ragazzina più o meno coetanea: aveva parte dei capelli raccolti in una cipolla a metà testa, gli altri intrecciati con arte; era scura di pelle, anche se il trucco era bianco e i suoi lineamenti piuttosto sfuggenti. Sembrava un piccolo demone.

La Figlia indicò In e le disse

-Questo è mio papà, dobbiamo aiutarlo-

La ragazzina si alzò e lo guardò inespessiva. Disse pure qualcosa, con voce roca, inadeguata alla sua età, ma In non capì una sola parola.

-Chiede se hai cattive intenzioni-

In balbettò. Non sapeva di pagare la retta scolastica anche per lingue del genere.

-Ah...tu la capisci?... e lei capisce te?-

Allora si rivolse alla ragazzina.

-Senti, io non so dove sono né cosa ci facciamo qui. Voglio solo capire e portare mia figlia al sicuro-

Lei lanciò un'occhiata interrogativa alla Figlia.

-Ma come non mi capisci! Se capisci lei, capisci pure me!-

La Figlia spiegò, seria

-Papà, devi stare calmo. Devi ascoltare bene, Ok?-

In annuì, incredulo.

La ragazzina tirò su col naso e cominciò a parlare, con ampi gesti. Aldilà di ogni logica e di ogni legge che conoscesse, senza alcuna giustificazione sensata, In si accorse di capire quella lingua: aveva un senso strano,

somigliava ad una qualche lingua camitica, ma riusciva a distinguerne le parole e nella sua testa le traduceva.

La ragazzina diceva che tutto quella devastazione era colpa degli uomini occidentali che erano arrivati lì col nome della pace tra i denti per morderla e distruggerla. Diceva che ormai il suo villaggio, dove abitava la sua famiglia e i suoi amici, non c'era più; la scuola era crollata su sé stessa. Diceva di aver perso tutti e tre i suoi fratelli assieme alle sorelle, il papà era disperso e quel cumulo di stracci accanto al fuoco era sua mamma nell'ultima agonia.

Un germe si attaccava al cibo e all'acqua, portato sulla terra dalle armi e dall'odio. Faceva perdere le forze e provocava un indicibile dolore generale che costringeva a stare distesi; poi, quando andava più in profondità, mangiava la carne e per questo uscivano macchie rosse su tutto il corpo. Quando oramai la malattia era alla fine e il germe era sazio, della persona non restava che un involucro tumefatto.

In tremava -E cosa possiamo fare per evitarlo?-

Lei s'infervorò. Disse che dovevano andare via, tanto per cominciare, e lasciare quella terra al suo popolo. Oltre alla morte, avevano portato violenza, arroganza, inquinamento, malvagità, egoismo. Perché? E perché proprio contro di loro? Qual era lo scopo?

In si accorse dopo un po' di avere le guance bagnate di lacrime. Lontano, lungo la linea della terra dove essa incontra il cielo, vedevano le sagome degli uomini armati camminare col passo del robot. Macchine demoniache, ecco cos'erano.

Udì degli spari, poi degli urli e delle risate, come da una vecchia registrazione, ma non vide nulla.

Quanto profondamente era radicata la malattia della guerra nell'animo umano.

In prese per mano sua Figlia. Lei gli sorrise, stranamente rassicurante. Di colpo, ancora quella scossa elettrica e tutto scomparve.

-Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatto!-

-Un brindisi, su! Ce la meritiamo!-

-Un grande passo per la scienza! Siamo padroni del tempo!-

Uno terminò di compilare lo schema, poi lo sfoggiò con un sorriso da orecchio a orecchio.

Passato, presente e futuro sui tre assi. La costante. Tre spine di volta in volta staccate, l'ultima ancora operativa.

Il corpo semi-inerte della cavia giaceva sul lettino. Sembrava scossa dai brividi ed era bianca come un lenzuolo.

-Forza, stacciamo tutto. Non ci serve più-

-Non potremmo riportarlo dove l'abbiamo preso?-

-Non sappiamo che reazioni potrebbe avere. O rimane un vegetale o dà di matto-

-Ah...beh...allora...in fondo, ce ne sono tanti...-

Quando staccarono la spina, l'ultima, il corpo ebbe dei violenti attacchi epilettici e addirittura gridò. Lo tennero in due, ma sapevano che nel giro si sarebbe calmato; infatti, tornò coricato, rilassato e fermo. Morto.

Ogni grande scoperta aveva il suo prezzo.